

INTORNO ALL'INTUITO E AL GIUDIZIO ^(*)

La parola « intuito » designa cose diverse, che per chiarezza giova ricordare a capo di questa piccola nota. Designa, in primo luogo, una rapidità di percezione e di giudizio nel cogliere il vero, se anche l'esposizione dimostrativa segua più tarda o riesca imperfetta al confronto di quel lampeggiamento originario; e in questo senso è concetto psicologico. Designa, in secondo luogo, un atto conoscitivo che si compia senza diretta esperienza, documentazione e processo dimostrativo, per divinazione; e in questo senso, se non è (come sovente accade) un presuntuoso spacciare per verità personali immaginazioni, sarà un'inferenza per analogia, che, come tutte le simili inferenze, non ha valore cognitivo, ma puramente euristico di congettura, proponendo uno schema di conclusione al ricercatore, il quale, solo quando l'avrà sperimentata e documentata e ragionata, l'avrà convertita in effettiva conoscenza. Designa, in terzo luogo, un atto o una facoltà che s'innalzerebbe al disopra del pensiero e conquisterebbe per visione immediata l'Assoluto o la realtà ultima: dove è da ripetere che istanze conoscitive superiori al pensiero suonano contraddizione in termini, e che quelle che così si usa chiamare, quando non celano sotto coteste sembianze la forma più alta, e anzi la sola genuina, del pensiero stesso (per esempio, la ragione contro l'intelletto astraeante), si scoprono anch'esse immaginazioni ed arbitrarie asserzioni.

Il senso, nel quale la parola vien presa in questa nota, è il solo che abbia importanza per la scienza della logica, in quanto si riferisce a un momento essenziale del conoscere: all'atto onde si conosce la *veritas contingens*, secondo la terminologia corrente nelle scuole, *maxime de praesenti*, la verità del fatto singolo: che è anche

(*) È l'ultima nota da me letta all'Accademia di scienze morali e politiche della Società reale di Napoli.

il senso in cui il termine è adoperato dal Kant e che scientificamente conviene serbargli o assegnarli in proprio (1).

Ora, in questo senso, e checchè possa apparire alla prima incontrario, l'atto dell'intuïto non è se non l'atto stesso del giudizio. Per intendere e accettare questa identificazione bisogna, per altro, essersi liberati dalle fallaci teorie del giudizio, trascinandosi pigramente per secoli nei trattati di logica e che ancor oggi vi rimangono o addirittura vi campeggiano: cioè non solo dalla concezione grammaticale di esso come collegamento di due parole copulate dal verbo « essere » (donde la logica formalistica o verbalistica), ma anche da quella che lo fa consistere nell'affermazione della convenienza o meno di due « concetti »: specie da quest'ultima, che è la più grave e la più persistente. Essersene liberati col l'avervi sostituito la concezione che s'inizia precipuamente col Kant e, pur senza giungere al suo vero compimento (2), si schiarisce e invigorisce nel Fichte e nello Hegel, del giudizio come sintesi di rappresentazione e concetto, di intuizione e categoria, atto di simultanea divisione e riunione del concetto, del concetto concreto, nei due elementi che formano la sua unità inscindibile, l'universale e l'individuale, la logicità e l'intuibilità. In altre parole: il giudizio è sempre giudizio di fatto, e poichè il fatto non è altro che la storia della passata o della presente realtà (che fanno tutt'uno), il giudizio è sempre giudizio storico. A riprova, quei pensatori che, dopo la rivoluzione kantiana e hegeliana, continuarono ad attenersi pertinacemente alla vecchia dottrina del giudizio, semplice rapporto di due concetti — spiccatamente lo Herbart e tutta la sua scuola, — attestarono anche con ciò il loro astratto intellettualismo e la loro indifferenza o inimicizia verso la concretezza storica, dominati com'erano dall'ideale matematico.

Si può giudicare effettivamente, storicamente, senza la chiara intuizione che sorge sulle impressioni dei fatti e sulle reviviscenze dei documenti evocatori, sull'animo insomma che vive e rivive i

(1) A ragione nel *Vocabulaire technique et critique de la philosophie* del Lalande (Paris, 1926) si consiglia « de ne jamais l'employer seul que dans cette acception et dans les autres cas de se servir autant que possible des termes évidence, instinct, divination etc. » (I, 401-402).

(2) Nello Hegel il giudizio oscilla talvolta tra il nuovo e implicito senso di giudizio storico e quello di definizione concettuale, e l'« individuale » stesso ha un doppio senso, ora di elemento intuitivo e ora di momento concettuale: si veda per un luogo caratteristico *Encicl.*, § 168.

processi della realtà? Ma, d'altra parte, si può mai giudicare col restringersi alla pura intuizione, senza nell'atto stesso pensarla, il che vuol dire esistenzializzarla e qualificarla? In questo secondo caso non si avrebbe giudizio, e neppure intuito, ma o il muto brivido del sentimento o il mero rappresentare commosso che è del poeta, un rappresentare senza affermazione e senza negazione, laddove l'intuito afferma e nega⁽¹⁾: che sono le posizioni note in filosofia come quelle del misticismo e dell'intuizionismo o estetismo. Nell'altro caso, si avrebbe un vagare in generalità, un raziocinare a vuoto, quello che si accusa e fastidisce negli uomini considerati privi d'intuito, inetti a conoscere la realtà della storia e della vita.

Senonchè, anche quando si sia ammesso il giudizio dell'individuale, del fatto, della storia, permane di solito la credenza che quella sia bensì una forma del giudizio ma non l'unica forma, non il giudizio, e che accanto o sopra di essa sussista l'altra forma del rapporto tra due concetti. Questa dottrina, che anche s'incontra nei trattati e che di conseguenza definisce il giudizio: « unione di due concetti o di un concetto e di una rappresentazione », va collocata fra i non pochi « illogismi », di cui par che amino adornarsi e far pompa i trattati di logica; perchè basterebbe applicare i principi stessi della logica per dannare quell'« o » disgiuntivo e l'implicito presupposto che una cosa possa essere due cose diverse, il giudizio ora comporsi di due elementi omogenei, ora di due eterogenei. Ma il vero è che giudizi, che siano semplici rapporti di concetti, non sono concepibili e non sussistono⁽²⁾.

A questo detto, anch'esso paradossale di solo aspetto, si opporrà che bene esistono i giudizi che si chiamano definizioni e determinazioni e svolgimenti di concetti, e che, oltre la storia, c'è la filosofia, la quale s'intesse appunto di definizioni e giudizi di quella sorta. Ma il punto sta nel vedere se questo lavoro definitorio si

(1) Nell'uso invalso in Italia si distingue perciò l'« intuito », che è concetto della logica, dall'« intuizione », che è concetto dell'estetica.

(2) Altresì nel sopracitato *Vocabulaire de la philosophie* è introdotta questa doppia forma dell'unico giudizio, e anzi, all'opposto di quanto qui si sostiene, problematica vi appare, se mai, non la forma del rapporto di due concetti, ma quella dell'intuizione-concetto: « il est trop étroit — vi si dice — de réduire le jugement à un rapport entre concepts, ce qui n'est rigoureusement vrai que de l'implication des comprehension: il convient en particulier de réserver la question de savoir s'il n'y a pas des jugements singuliers, dont le sujet c'est l'individu lui même et non pas même la classe qui contient cet individu » (I, 406).

eserciti per sè stesso, nel qual caso non gli si potrebbe togliere la taccia (che, in effetto, si suol dare talvolta al filosofare) di una continuata tautologia e logomachia, o non invece trovi la sua ragion d'essere proprio nel giudizio di fatto, in quello che è sintesi di intuizione e categoria. *Sermo opportunus est optimus*; e la filosofia sarebbe un discorso inopportuno se ogni suo problema definitorio e declaratorio non s'impiantasse sopra una situazione storica da conoscere e non confluisse nel giudizio storico (1). E questo, che vale per la filosofia, vale ancor più per le scienze naturali e per le matematiche, che, tutte prese nelle loro classificazioni e leggi e schemi, non danno vera e propria conoscenza e la danno invece in quanto strumentali alla piena conoscenza della realtà di fatto o storica. È il caso di appellarsi alla voce del buon senso. A che gioverebbero filosofia e scienza, se non giovassero a farci conoscere le cose reali, che sono sempre, appunto perchè reali, cose individuate?

Tanto ciò è vero che quella stessa capacità d'intúito che si richiede nello storico, cioè in chiunque assuma di stabilire la verità di un fatto, si richiede del pari nel filosofo, che non potrebbe bene indirizzare e svolgere i suoi schiarimenti concettuali e metodologici, le sue definizioni, i suoi ragionamenti, se non avesse l'intúito del caso che muove i relativi dubbi e sul quale si sono formati i relativi problemi. Intendere e risolvere un problema vale storicizzarlo, coglierne e qualificarne la singolare fisionomia; e chi non sa storicizzarlo si chiama non ragionatore sul sodo ma raziocinatore ozioso, che si dibatte e s'impiglia, ragno attirante invano, dentro le sue reti. Potrà il cosiddetto professore o ripetitore di filosofia essere anacronistico e stonato (che è la ragione della scarsa simpatia che verso di esso solitamente si prova), ma il filosofo vero, il filosofo che come tale adempie a una funzione vitale, è sempre *zeitmässig* e *sachemässig*, conforme ai tempi e positivo, e penetra e conosce la personalità dei suoi avversarii e le motivazioni

(1) Per l'ampia dimostrazione di ciò rimando ai relativi capitoli della mia *Logica*. Quanto alla dottrina hegeliana che il primato spetti non al giudizio, che se ne rimane nella «finità», ma al sillogismo in quanto unità del concetto e del giudizio e piena espressione del razionale (v. *Encicl.*, §§ 168-181; ma già nello scritto del 1802: *Glauben und Wissen*, in *Erste Druckschriften*, ed. Lason, pp. 247-40), essa aveva una sua ragione contro il Kant, non pervenuto al vero concetto dell'universale, concetto o idea, ma per sè stessa non regge in quanto tiene ancora distinte come tre forme logiche quelle, meramente verbali o grammaticali, di concetto, giudizio e sillogismo, laddove ogni giudizio storico è, nell'atto stesso, concetto e sillogismo.

dei loro detti, e tanto più sicuramente vibra il dardo della filosofia quanto più chiara possiede la mira nel fatto. La finezza dell'ermeneutica psicologica va in lui di pari passo con la profondità dell'acume speculativo. E perciò si pone l'esigenza che la filosofia sorga sul tronco della storia, e non solo della storia della filosofia ma di tutta la storia, perchè nessuna storia speciale è intelligibile senza le altre; e per questa via si perviene all'identificazione dialettica di storia e filosofia.

Questa identificazione chiude il circolo del reale ed esclude nell'atto stesso, e nel modo più radicale, metafisica e teologia. Su quali cose, in verità, si aggirano la metafisica e la sorella teologia se non intorno a rapporti logici avulsi dallo spirito dell'uomo e trasferiti in un campo trascendente e pertanto resi oggetti d'indagini disperate e di dispute interminabili? Di terminarle non v'ha altro modo che restituire quei rapporti nella cerchia dello spirito, e in quella più propriamente della logica, che è ciò che viene facendo da tre secoli la filosofia, sempre meno metafisica e sempre più filosofia dello spirito. In quella cerchia è dato scorgere che il non inteso rapporto dell'universale con l'individuale, della categoria con l'intuizione, e la frattura della loro unità, proietta necessariamente l'immagine di un mondo di sopra del mondo, di un mondo di pure forme o di puri spiriti, e di un Dio trascendente. A un concetto che stia fuori del giudizio o a un giudizio che sia mero rapporto di concetti, sopra e fuori del giudizio del fatto, a una filosofia distaccata dalla storia, fa riscontro quello spettro di altro mondo incumbente sul mondo nostro e con esso contrastante. Ma, dimostrato che un concetto e un giudizio di quella sorta non sussistono, e restaurata la vera sembianza dell'effettuale e unico giudizio, quello spettro si dissipa a un tratto, venendogli meno il fondamento logico o, per meglio dire, lo stimolo che lo produceva e lo teneva in vita, foggiate da un errore di logica, da un'indebita divisione dell'indivisibile. Perciò a coloro che sempre tornano a proporre le aggrovigliate questioni della trascendenza, della religione, dell'anima fuori del corpo, di Dio fuori del mondo, io soglio rispondere invitandoli ad esaminare la questione ben circoscritta, modesta nelle apparenze ma grande di conseguenze: « se il giudizio sia rapporto di due concetti o non, invece, d'intuizione e categoria », e designando, in ultimo, al loro anatema, come il vero insidiatore ed eversore del vecchio Dio, colui che pel primo avviò la critica della vecchia teoria del giudizio come rapporto di concetti.

BENEDETTO CROCE.